

Giampaolo di Cocco

Felix Felis

Smith editore Firenze 2019

Giampaolo di Cocco

**A Marcellina, ad Ango, a
Champagne, a Sigfrido e a
tutti gli altri**

Felix Felis

Berlino 2010

1 Berlin- Charlottenburg, ore 10 a. m.

Nel dormiveglia del primo giorno dell'anno avverto nitidamente la zampa della Marcellina che posa i suoi cuscineti di gelida seta nera sulla mia tempia sinistra. Si tratta di un contatto di grande delicatezza ma dalla pressione costante, cosa che attribuisce al gesto un senso imperioso ed inequivocabile.

Con uno sforzo ed un sospiro volutamente esagerato e ben udibile, alzo le coperte e la Marcellina scivola senza rumore dentro al letto, si spinge sul mio petto ed inizia subito un sommesso e soddisfatto ronfare.

Una volta di più il suo desiderio è stato compreso ed esaudito. Sento le sue unghie piatte e taglienti uscire dai loro foderi, trapassare la felpa del pigiama e piantarsi nel mio avambraccio. Trattengo un mugolio di dolore per non turbare l'idillio.

Il calore dei nostri corpi si localizza nelle zone di contatto tra di noi, si concentra ed aumenta.

La Marcellina continua a ronfare, dopo un po' la posizione comincia ad informicolirmi il braccio destro, quello su cui sto coricato, ed io mi giro sul fianco sinistro. Questo rigirarsi nel letto equivale ad una vera e propria rivoluzione, scomoda e manesca, nel rapporto dei nostri due corpi: la Marcellina già semiaddormentata ed assorta nel ritmo ipnotico del proprio ronfare, si solleva a metà, alza gli orecchi aguzzi sulla testa eretta e tesa, esagerando, lei questa volta, il proprio atteggiamento d'allarme.

Per quanto di malavoglia, di tanto in tanto sono costretto ad interrompere i nostri intensi abbracci: a differenza della Marcellina, io non riesco a mantenere per lungo tempo la stessa positura: dopo un po' mi fa male tutto, o almeno mi sembra, ed io mi giro e mi rigiro, mentre la Marcellina, pur rimanendo tranquilla nel maremoto delle coltri, gira un po' di lato la piccola testa aristocratica, con un'espressione visibilmente seccata.

Lo scandalo tocca il suo acme quando nel mio rigirarmi giungo a dargli le spalle: la Marcellina lascia trascorrere circa cinque secondi, credo per lasciarmi il tempo di comprendere quanto il mio comportamento sia sconveniente e quanto lei ne sia rimasta offesa, e forse anche per darmi l'opportunità di ravvedermi. Poi, con due rapidi salti, supera la barriera delle mie spalle, ritrova il vis- a-vis, si spinge sotto le coperte e con un breve sospiro ricomincia a ronfare.

L'incidente sembra superato, forse mi ha perdonato.

La Marcellina, credo, non odia il fatto che le dia le spalle semplicemente perché così facendo io le manco di rispetto: il faccia a faccia del nostro dormivegliare insieme esige la massima concentrazione e consapevolezza, dato che si tratta di abbandonarsi al proprio benessere, di percepire il proprio corpo e di goderne, di sentire il corpo dell'altro come una sorgente di tranquillità e di pace: queste sensazioni passano, anche, per gli occhi e la bocca, e pur se questi organi restano chiusi o socchiusi essi devono restare rivolti quelli dell'uno verso quelli dell'altro.

L'attenzione e la tensione devono essere reciproche ed esclusive.

La posizione di tutto il corpo deve essere tale da non poter far supporre che anche uno solo di noi due possa pensare a qualcos'altro che non sia l'intenso scambio sensorio delle nostre reciproche percezioni e l'aumento esponenziale della loro potenza.

Rompere questa armonia, una volta che si sia stabilita, è un sacrilegio, vuol dire ritornare alla banalità dell'utile e del contingente dopo aver visitato i Campi Elisi della beatitudine percettiva.

E chi sa che i miei formicolii e i miei cambi di percezione non derivino proprio dall'incapacità a permanere troppo a lungo in una posizione di piacere. Nella nostra società si viene abituati fin da piccoli a diffidare del piacere, il gatto è il diavolo, specie se nero, e il godimento, specie quello sensuale, in cui il gatto eccelle, è l'anticamera dell'inferno.

Ma la mia maestra di meditazione se ne infischia, a tratti socchiude i suoi bellissimi occhi d'ambra e mi guarda in tralice, intensamente, e mi chiede senza suoni se mi sono accorto che stiamo viaggiando insieme per i sentieri segreti dell'inconscio.

Sì, conoscere ci mette in una situazione imbarazzante, non ci siamo preparati, né tantomeno abituati, appena c'è una novità reale, che riguarda cioè la percezione di noi stessi, la nostra prima reazione è la fuga.

Così io mi giro e mi rigiro, la Marcellina mi scavalca per non trovarsi alle mie terga e mi guarda tra stupita e severa. Che la Marcellina abbia delle grandi capacità mimiche lo aveva notato anche un mio amico, ospite nella nostra casa di campagna, che si era azzardato ad aprire il frigorifero proprio per servire il cibo alla Marcellina che lo stava guardando.

L'amico mi raggiunse in giardino, raccontandomi stupefatto che la Marcellina gli aveva significato con un'occhiata quanto fosse sconveniente che un estraneo come lui osasse metter mano al sancta sanctorum della casa.

Ma come si verificano queste espressioni della Marcellina che si fanno così ben comprendere? Ho detto "mimica", ma la contrazione dei muscoli della faccia, se è leggibile presso gli umani, con le facce glabre che ci ritroviamo, non ha alcuna efficacia su di una faccia pelosa. Sono quindi gli occhi e la posizione della testa che palesano i pensieri della Marcellina.

Mi ricordo di una notte insonne, in cui la cara gattina si era impegnata nella cattura di un topolino imprudentemente intrufolatosi nella nostra camera da letto.

Fui tenuto sveglio dagli squittii terrorizzati del malcapitato, dai rumori dei salti e degli inseguimenti, feci anche degli inutili tentativi di mettere in salvo il poverino verso la cucina.

Quando sentii la Marcellina risalire sul letto, messo nel panico dal pensiero che la mia piccola mi volesse offrire il topo morto in dono, posandomelo sul cuscino accanto al viso, riaccesi la luce: la Marcellina non portava alcun topo, ma dall'espressione dei suoi occhi si poteva capire che il sacrificio si era compiuto.

La testa della Marcellina pareva assorbire tutta la luce dell'ambiente che veniva restituita dallo splendore dei suoi occhi placidi ed ieratici, in una sorta di aurora color dell'ambra verde. Profondamente fiera del suo operato, la piccola belva si era messa sul letto accanto a me, assumendo una posizione che ricordava in tutto quella della grande sfinge di Ghiza. Gli occhi radiosi mi fissavano trapassandomi e giungendo certamente a scorgere qualcosa di grandioso e lontano, molto al di là di quel povero corpo umano che ero io. Raramente in vita mia ho potuto assistere ad uno spettacolo di altrettanta maestà, anche se in questo caso emanava da un animale tanto piccolo.

Sì, la Marcellina ha una grande capacità mimica ma ciò non la avvicina per niente a noi umani; la Marcellina comunica quasi esclusivamente con gli occhi e noi comprendiamo

quello che prova o ci vuol comunicare non con il raffronto a un codice mimico di cui siamo in possesso, così come appunto avviene tra gli umani: gli occhi della Marcellina ci colpiscono in un punto preciso della nostra capacità percettiva, attivando una modalità diretta ed “altra” rispetto a quella in uso tra noi umani.

Per questo il mio amico era così sorpreso ed anche emozionato, tramite la Marcellina egli aveva appena scoperto una facoltà sua propria e fino ad allora sconosciuta.

La mimica della Marcellina non è come quella degli umani, è come quella dei felini. Di questa facoltà, di esprimersi quasi esclusivamente con gli occhi, avevo potuto rendermi conto dal comportamento di un altro felino. Vari anni fa visitavo uno zoo in Germania, quando nel recinto dei leoni scoppiò una rissa tra tre leonesse.

La cosa andò avanti per un po', tra brontolii, ruggiti e minacce espresse con l'esibizione di zanne e colpi a vuoto delle pesanti zampe. Una piccola folla di visitatori si era raccolta davanti al recinto; d'un tratto, da una grotta artificiale sbucò fuori un grande maschio, con la criniera arruffata che si avventò sul gruppo delle femmine, prorompendo in un ruggito poderoso che mi fece vibrare i capelli nonostante la distanza. Le femmine ammutolirono e si affrettarono a dileguarsi, allontanandosi l'una dall'altra.

I maschi della folla umana fecero udire una risata corale, che voleva esser in parte solidale alla posizione dominante del maschio, ma anche in parte divertita, quasi avessimo assistito alla messa in scena di una barzelletta. Il leone si girò verso di noi, fissandoci con occhi che si erano fatti di un rosso rubino fosforescente ed anche in questo caso quello che ci comunicava era immediato e chiarissimo: eravamo un branco di miserabili che osavano ridere delle faccende personali del Re.

Come le leonesse, anche gli umani ammutolirono, ma ciò non ci salvò dalla punizione: il leone orientò il posteriore verso di noi e lasciò partire dalle sue ghiandole un getto liquido lungo e preciso che colpì in piena faccia una buona parte di noi.

In un silenzio pieno di vergogna ci pulimmo alla meno peggio con i nostri civilissimi Kleenex.

2 Felis Geometricus

Se i gatti sono indubbiamente maestri nell'apprenderci l'arte del piacere e del riposare, viaggiando nella propria interiorità percettiva, essi sono anche interessati dalla relazione geometrica che riescono a stabilire col mondo.

Quand'ero piccolo vivevo in una casa con un giardino, recintato su di un lato da un muro di pietre grezze, concluso in alto, come usava a Firenze e dintorni, da un liscio cordonato di cemento, arcuato dalle due parti in modo da proteggere la testa del muro da infiltrazioni d'acqua. Alla base del muro correva una stretta aiola, bordata da una fila di mattoni, piantati in terra diagonalmente, in modo che ne rimanesse fuori un angolo, formando così una linea a zig-zag. Nell'aiola fioriva il trifoglio, con i suoi piccoli fiori azzurri, dagli steli piuttosto interessanti da masticare.

Da una finestra del primo piano della casa, un giorno seguivo, non visto, la passeggiata di un gatto, dato che, da piccolo, la curiosità dei gatti era la mia e gli oggetti di loro interesse attiravano di conseguenza anche la mia attenzione. Giunto davanti al muro, il gatto si fermò. Si sedette sulle gambe di dietro, guardando a più riprese verso l'alto.

Il gatto "misurava" il muro, si appropriava mentalmente delle sue dimensioni ed eseguita questa operazione rialzò leggermente la schiena, fece due o tre passi indietro, caricò i muscoli posteriori con il tipico vibrare del bacino e spiccò il salto. L'evidente intenzione del gatto era di posarsi sulla sommità del muro con la leggerezza elegante che conoscevo; i loro salti sono così esattamente misurati che l'arrivo costituisce più una materializzazione che un "ricadere", come succede invece a noi o ai cani.

Il gatto sa dosare lo slancio in ragione della distanza che con esso deve coprire, tutto il suo corpo si concentra in questa impresa che ha lo stupefacente risultato di farlo giungere a destinazione non come se vi arrivasse di slancio, ma come se vi apparisse per magia. Sono rimasto ogni volta meravigliato da come i loro salti fossero dosati con esatta precisione per ottenere questo effetto; ma quella mattina di primavera nel giardino della nostra casa di via Ugo Foscolo, dovevo imparare un'altra cosa: i gatti possono sbagliare i calcoli.

Spiccato il salto, e giunto *quasi* alla sommità del muro il gatto si accorse di aver preso troppo poco slancio, evidentemente aveva sottostimato l'altezza del muro, così si scompose in un modo che mi sembrò molto buffo, riuscì a posare le zampe anteriori sulla sommità curva e liscia del muro ma scivolò all'indietro, strusciando malamente sulle pietre e si abbatté rovinosamente tra i fiorellini di trifoglio, in una piccola nuvola di polvere.

Si rialzò subito, evidentemente non si era fatto niente di grave, fece un piccolo giro, uscendo dall'aiola e ritornandovi. E qui assistetti ad uno spettacolo che mi lasciò a bocca aperta: il gatto cominciò a colpire con le zampe davanti il trifoglio fiorito e andò avanti con rabbia sorda finché non ne ebbe abbattuto e schiacciato a terra un bel po'. Il gatto si sfogava per lo smacco che aveva causato a sé stesso, alla propria capacità di calcolo, prendendosi con gli innocenti fiorellini, in modo non molto diverso, d'altronde, da come avevo già visto fare tante volte anche dagli umani.

Quello che mi colpì allora, più del lato comico della situazione, fu che il gatto era arrabbiato per aver calcolato male la distanza da coprire con il suo salto. Ero certo che l'altezza del muro non era tale da impensierire il felino; solo che il piccolo amico aveva

fatto uno sbaglio, per quanto minimo, ed invece di apparire magicamente alla sommità di un muro si era ritrovato acciaccato e impolverato alla base del medesimo. Uno *sbaglio*, ecco il motivo della sua rabbia, uno sbaglio geometrico - matematico, uno sbaglio proprio nel campo specifico della sua specialità.

Ci sono molti umani che si contentano del termine inglese *pet* per designare gli animali domestici, io però non l'ho mai potuta adottare perché mi pare che esso designi un coccolino addomesticato, molto grazioso e sostanzialmente innocuo, un esserino che, non avendo di meglio da fare, ci si può sbizzarrire a nutrire, a pulire, addirittura a vestire, come infatti fanno vecchiette e pensionati. Io nel gatto ho sempre visto soprattutto una belva feroce, per quanto di piccola taglia, dotata, come si diceva di una grande considerazione per il proprio talento geometrico e di altre facoltà straordinarie.

L'amico Silvano Gori, uomo di grande coraggio civile, anche perché ha sopportato di rimanere per qualche anno nel Consiglio Comunale di una città come Firenze, mi raccontò un'altra storia di gatti e di muri, solo molto più crudele della precedente. Dunque, un gatto stava alla sommità di un muro che, secondo la descrizione di Silvano, doveva avere un'altezza di almeno tre metri; a metà circa del muro, in una piccola cavità dello stesso, avevano fatto il loro nido dei passeri e questo era al momento pieno di neonati che reclamavano cibo con alte strida. La madre faceva la spola tra un boschetto vicino, dove poteva raccogliere insetti ed altre sorti di cibo per i suoi piccoli, ed il nido dove l'attendevano i passerini.

Il gatto seguiva con grande attenzione l'andirivieni della madre, la guardava uscire dal bosco ed entrare nella cavità del muro che conteneva il nido, più e più volte. Alla fine, il gatto si lasciò cadere in caduta libera, come si lanciasse col paracadute, ed intercettò la madre un attimo prima che questa sparisse nella cavità del muro, atterrando poi sulle quattro zampe con lo sventurato volatile in bocca. Silvano era scandalizzato dalla crudeltà del gatto, che, uccidendo la madre, condannava a morir di fame tutta la nidiata, ma io ero sorpreso, in questo racconto, dalla precisione di calcolo dell'animale, che era riuscito evidentemente a studiare e comparare le due velocità, quella sua di caduta libera e quella dell'uccello in volo, gettandosi nel vuoto al momento esatto.

E lui questa volta non aveva sbagliato.

C'è poi una storia buffa che illustra, secondo me in modo illuminante, le capacità geometriche dei gatti. Una volta, alla casa di campagna, la stella del momento era il gatto Mio Mao, un soriano giovane, tranquillo e casalingo che aveva però il gusto del diletto e dello scherzo. Arrivò in visita il mio amico Fabrizio, accanito cacciatore, infatti più tardi ha avuto seri problemi psichici, con il suo ultimo hit, la canina Fiamma, una Spaniel Breton dotata di un impressionante pidigrì.

Fabrizio era molto teso perché temeva che la Fiamma gli sfuggisse, perdendosi per la campagna e la richiamava di continuo, urlando con voce stentorea il nome della canina. La cosa andò avanti per un po', la Fiamma correva felice per i prati con gli orecchi tenuti lungo la testa per il vento della corsa, la bocca semiaperta e la lingua penzoloni, Fabrizio la chiamava urlando, tre o quattro volte, finché la canina eccitatissima tornava da lui per ripartire quasi subito a tutt'andatura per le sue corse pazze. Eravamo tutti innervositi da tutto questo chiasso e dalla ripetitività un po' ottusa della scena, finché Mio Mao, che aveva osservato con grande attenzione il reiterarsi di quell'andirivieni, fece la cosa giusta.

Il soriano si appiattì come per una missione di guerra , s'infilò nell'erba alta e strisciando per vari metri si posizionò circa a metà del percorso che la Fiamma percorreva per tornare da Fabrizio. Il calcolo, anche in questo caso, si dimostrò esatto: la Fiamma, nella sua corsa di ritorno, si precipitò dritta dritta in bocca al gatto, per così dire, arrivò cioè di fronte al muso di Mio Mao che l'attendeva acquattato nell'erba alta. Quando la canina fu alla distanza giusta, Mio Mao sbucando d'improvviso dall'erba alta si eresse sulle zampe di dietro, facendosi alto e grosso quanto poté, con le zampe davanti aperte ed il pelo gonfio. L'effetto sulla Fiamma fu folgorante: la canina frenò a tutta forza, puntando le zampe anteriori, e strusciando il posteriore a terra riuscì a scartare di lato e fuggì zigzagando per i prati con tutta la velocità di cui era capace, prorompendo in alti lai.

Fabrizio, ora allarmato davvero, urlava ininterrottamente il nome della canina, mentre Mio Mao restò tranquillo al suo posto, sporgendo dall'erba la testina per guardare le evoluzioni della Fiamma, sempre più lontana.

Anche in questo caso fui colpito dal comportamento esatto al centimetro del gatto, che era riuscito a collocarsi precisamente sull'asse del percorso della Fiamma ed era comparso in scena al momento opportuno, quando la canina non era ancora troppo vicina, a rischio d'impatto, né troppo lontana, così che l'apparizione del gatto buontempone sarebbe potuta restare priva d'effetto.

Mio Mao aveva insomma applicato il paradosso dello snob, che, come scrive Peppo Pontiggia, consiste nell'essere la persona giusta nel posto giusto al momento giusto.

2 Percezioni magnetiche

L'episodio precedente si inserisce in una serie di altre storie di felini in qualche modo tutte riconducibili a speciali capacità del piccolo animale che gli conferiscono attitudini straordinarie e meravigliose. Col linguaggio di oggi si potrebbe forse dire che i gatti, o almeno alcuni di loro, hanno sviluppato tra le loro facoltà, quelle che nella nostra odierna società sono svolte da raggi laser e g.p.s. Col linguaggio di una volta si sarebbe detto invece che i gatti sono maghi, o peggio streghe, e infatti come tali venivano bruciati.

Il fratello della mia prima moglie viveva con la madre ed un grosso gatto nero di cui non ricordo il nome. Lanfranco, questo il nome del mio giovane cognato, stava in un appartamento in via Vittorio, a Firenze, in un quartiere molto trafficato, prossimo oltretutto alla linea ferroviaria per Roma. Ad un'ora variabile del pomeriggio, intorno alle diciotto, il grande gatto nero andava davanti alla porta chiusa dell'appartamento, si sedeva davanti ad essa e restava a guardarla.

Mia suocera, vedendolo, diceva: "Ah, sta per arrivare Lanfranco". Ed in effetti dopo circa una decina di minuti Lanfranco, tornando dal lavoro, entrava nell'appartamento. Come faceva il gatto a conoscere il momento del rientro di mio cognato? Lanfranco all'epoca non aveva auto, il bus lo lasciava ad almeno trecento metri da casa e nel frastuono generale di auto e treni penso proprio che il rumore del bus non fosse distinguibile. L'ora poi era variabile, a volte Lanfranco si tratteneva in libreria o con gli amici e il momento del rientro poteva variare anche notevolmente. Ma una decina di minuti prima del suo rientro, il gatto si metteva davanti alla porta ad aspettare e Lanfranco infallibilmente arrivava.

Questa capacità di conoscere il momento l'arrivo dell'amato partner umano nonostante il caos urbano mi lasciava stupito e pieno di domande. Ma non era finita, dovevo ricevere dai gatti un'altra testimonianza della loro veggenza, tale da farmi meravigliare ancor di più.

Un giorno il mio prediletto gatto Champagne, detto così per il colore vagamente giallo dorato della pelliccia, si trovava seduto, con la coda raccolta intorno alle zampe, su di una delle pietre che segna il bordo della scala che porta all'ingresso della nostra casa in campagna, nelle vicinanze di Firenze. Davanti alla scala si trovava un piccolo piazzale dove si parcheggiavano le macchine ed a sinistra di questo c'era il passo carrabile, fornito di un cancello di legno un po' fatiscente, che infatti si lasciava sempre aperto. Fuori del cancello, parallelo ad esso, correva la stradina d'accesso, in leggera salita perché serviva anche un'altra casa in cima alla collina.

Lungo questo vialetto quel giorno camminava un uomo che mi pareva di non aver mai visto, lo sentii camminare dal giardino dove mi trovavo, subito dopo il parcheggio, e mi voltai a guardare. L'uomo era seguito da un grosso lassie, all'apparenza giovane e scattante. Il cane vide Champagne sulla pietra, si fermò un attimo con una zampa anteriore alzata, poi si precipitò latrando a tutta forza verso il gatto, del tutto incurante del fatto che entrava in proprietà privata. Io fui preso dal panico perché il lassie era velocissimo e la distanza che lo separava da Champagne era ormai davvero poca. Anche se vicino alla pietra dove sedeva Champagne c'era un olivo abbastanza alto da poter offrire un rifugio, mi misi a gridare come un matto "Scappa, Champagne, scappa!".

Il gatto non si spostò di un millimetro. L'unico movimento che gli vidi compiere, fu di girare lentamente e leggermente la testa verso il lassie, con una sovranità ipnotica, tanto il gesto era minimale e permeato di indifferenza.

Il lassie gli era ormai addosso. Ma invece di azzannare Champagne, secondo i fotogrammi che io, terrorizzato, mi ero già inciso nella mente, il cane si fermò, con il muso aguzzo ed i denti in mostra a non più di dieci centimetri da Champagne, latrando furiosamente. Il gatto lo guardava fisso, senza il minimo movimento, senza arruffare il pelo né muovere la coda, senza orientare gli orecchi o muovere ancora la testa: Insomma, Champagne rimase del tutto tranquillo e immoto. Il cane continuò ad abbaiare, per quanto abbassando via via il volume, ma poi successe un fatto straordinario: il lassie si girò, con la coda tra le gambe e corricchiando raso terra uscì dal piazzale e sparì uggiolando sommessamente verso la casa in alto. Non ho più rivisto né lui né il suo padrone.

Certo, anche se i film della serie "Lassie", tipo "Torna a casa Lassie" eccetera, con la partecipazione di una deliziosa e stucchevole Liz Taylor, ci possono aver indotto a pensare che i lassie siano dei canini da salotto eleganti e ben educati, in realtà quella cui appartengono i lassie è una razza di feroci cani pastori, abituati a vedersela con orsi e lupi; dal punto di vista bellico un gatto per loro non esiste come avversario, può essere eliminato con un semplice morso.

E' così infatti che proprio un lassie, quando ero bambino, aveva ucciso davanti a me il mio gattino rosso, poco più che lattante. E da questo fatto avevo anche potuto capire quanto i lassie potevano essere spietati. Ma Champagne restò seduto al suo posto come se, semplicemente, non stesse succedendo *niente*. Mi chiesi e mi chiedo ancora: come poteva sapere Champagne che il cane non gli avrebbe fatto nulla?

Champagne non stava facendo un esperimento: Champagne *sapeva*. Chi compie un esperimento trema un po', si scosta istintivamente, si aspetta il peggio, trattandosi di un esperimento sa che qualcosa potrebbe anche andare storta, ma questo, appunto non fu l'atteggiamento di Champagne. Ed è indubbio che questo atteggiamento è all'opposto di ciò che, a noi, suggeriscono tanto la ragione che l'istinto.

Vorrei vedere se noi umani, con un grosso cane che ci urla in faccia saremmo in grado di mantenere la stessa flemma. Ma noi umani abbiamo da tempo perduto il rapporto con la realtà, abbiamo preferito sostituirlo con una serie di regole morali o razionali. Così ogni volta che torno col pensiero al comportamento di Champagne in quell'occasione, mi si rinnova l'impressione di aver assistito ad un prodigio, a qualcosa cioè che interrompe l'apparente ovvietà ripetitiva del quotidiano, le nostre abitudini.

In un film di Akira Kurosawa che narra delle guerre dei samurai, un generale si rivolge ai propri uomini mentre questi si trovano in pieno sotto l'attacco nemico, ordinando gli semplicemente di *non muoversi*. "Non muovetevi!" tuonava il generale. Ed anche se qualcuno dei suoi scivolava colpito giù di sella, la falange dei cavalieri immobili e muti nelle loro nere armature, con i vessilli alti e stretti sventolanti al di sopra agli elmi antropomorfi, simili a neri demoni, fermava con la sua semplice statica presenza l'assalto nemico.

Che ci sia dentro di noi, dentro il nostro codice animale, un ordine segreto che ci impedisce di colpire chi non si muove e sembra non temerci?

Più di recente mi è venuto in mente che i due animali, Champagne e il lassie, parevano vivere in due diverse dimensioni temporali, senza alcun contatto tra di loro. Anche se Champagne *appariva* sulla pietra, forse era veramente *altrove* e il cane non poteva

addentare un'apparenza. Ma sono riflessioni d'una mente umana degenerata, probabilmente la realtà è molto più semplice e riguarda la conformazione mentale del gatto Champagne, cosa che costituisce il vero mistero di tutto l'episodio.

Le facoltà di Champagne, infatti, erano di vario ordine e grado. Se io le designo come "straordinarie" intendo dire che esse sono tali per noi umani, che d'ordinario non siamo capaci di prestazioni simili. Esse però potrebbero essere normali per un gatto, anche se per la verità, quello che faceva Champagne, io non l'ho visto fare da altri gatti. Una volta lo vidi seduto sul pavimento del mio studio, che fissava un tratto di parete. Io svolgevo varie faccende in giro per la casa ed ogni volta che tornavo nello studio lo vedevo sempre lì, seduto nel medesimo posto a fissare lo stesso punto sulla parete vuota. Per due ore buone niente cambiò, poi un rumore ovattato mi fece alzare il capo dalla scrivania.

Champagne era sempre al suo posto ma ora stringeva in bocca un terrorizzato topolino. Come faceva Champagne a sapere che il topo sarebbe passato proprio lungo quel tratto di parete? Eppure anche in questo caso Champagne non faceva un esperimento ma applicava una certezza, proprio come se avesse posseduto il dono della preveggenza.

3 Il gatto e la pace

Dopo tanti anni di frequenza dei sorprendenti felini, mi azzardo a dire che i gatti sono animali pacifici. Ad onta della loro impressionante dotazione di unghie forti ed affilate, delle robuste zanne e della loro forza, davvero erculea se paragonata alle piccole dimensioni, i gatti, se non hanno proprio fame si guardano bene dall'attaccar briga.

Il già citato Mio Mao, mentre miagolava in tono querulo per impietosirmi davanti al frigorifero, si vide passare a pochi centimetri dalle zampe davanti un vispo topolino che traversava la cucina in tutta tranquillità. Mio Mao smise un secondo, uno, di mendicare, guardò incuriosito il topolino e appena questo fu passato riprese il suo straziante concerto.

Ovviamente persi le staffe e rimproverai gridando il mio amato beniamino ma intanto avevo imparato che Mio Mao non si divertiva affatto ad uccidere e che, come cibo, preferiva di gran lunga le scatolette gourmet ai topi.

Una vera lezione di quieto vivere mi doveva essere appresa da una gatta campagnola, un po' tozza ed inelegante ma dotata di buon senso e pratico coraggio. Mi trovavo in visita al mio amico Fabrizio, già citato prima, alla sua villa storica e si passeggiava davanti alla loggetta, nel grande piazzale. La gatta in questione lo stava traversando ad andatura lemme quando irruppe sulla scena Hermes, il levriero italiano della madre di Fabrizio.

I levrieri italiani sono cani a pelo raso di piccola taglia, anche se la loro forma ricorda da vicino quella dei più grandi e maestosi levrieri afgani; tuttavia hanno conservato la grande velocità propria dei levrieri ed Hermes non faceva certo eccezione. Vista la gatta gli si precipitò addosso con la velocità di un fulmine. La gatta, che si trovava in quel momento nel bel mezzo dello spiazzo privo di alcun rifugio, all'inizio cominciò a trottare verso il bordo alberato del piazzale ma fu subito chiaro che non lo avrebbe potuto raggiungere prima che il cane le fosse addosso. Così, visto che era inutile tentare di competere in velocità con un levriero, la gatta contadinotta si girò di scatto, fece fronte al levriero gonfiando il pelo e si mise addirittura a correre verso di lui.

Ha scritto Von Clausewitz che la miglior difesa è l'attacco e, anche se la gatta probabilmente non aveva mai letto i suoi libri, applicò la massima nel migliore dei modi. Hermes fece la più spettacolare frenata di cane che si possa immaginare: le lunghe, eleganti zampe piantate in avanti, strisciando in terra per vari metri, sollevarono una nuvola di sassolini, finché, invertita la rotta, il levriero tornò con la grande velocità che gli era propria là da dove era venuto. La gatta accennò, davvero pro forma, ad un inseguimento; poi, con la consueta andatura lemme riprese la propria strada.

4 Un gatto speciale

Ho sempre molto ammirato tutti i gatti che ho incontrato, anche perché me li sentivo istintivamente vicini. Osservandoli ho potuto imparare molto da loro, soprattutto il grande spirito di indipendenza, il coraggio, la passione nei sentimenti. Certo, anche tra gatto e gatto vi sono delle differenze e se le caratteristiche di cui abbiamo parlato finora sono reperibili un po' presso ognuno di loro, ogni gatto rappresenta alla fine un caso a sé, proprio come accade con gli uomini.

Un giorno ricevetti a visita di un grande certosino che si mise a girare per casa con un fare tra l'incuriosito e l'ispettivo. Io restai molto colpito dall'aspetto sicuro e dominante dell'animale, gli offrii qualcosa da mangiare che il gatto accettò, lo presi sulle ginocchia per carezzarlo e all'inizio il certosino accolse favorevolmente i miei omaggi. Però, ad un certo punto divenne nervoso, saltò a terra, andò alla porta e qui, davanti ai miei occhi stupefatti, si mise a girare su sé stesso, con brevi miagolii. Aprii a porta e il certosino uscì, per rientrare però quasi subito e ricominciare il suo girotondo. Mi sembrò di capire che cosa il gatto stava vivendo: con ogni probabilità era già "accasato" e la simpatia tra di noi, evidentemente reciproca, lo metteva in imbarazzo perché insidiava la fedeltà alla casa di provenienza. Evidentemente gli interessavamo anche io e la mia casa, così il certosino si era trovato momentaneamente in uno stato di imbarazzo e di incertezza.

Come si sa, i certosini sono gatti particolarmente fedeli e affezionati verso i loro padroni, così dopo un po' il gatto uscì risoluto dalla mia casa e dalla trappola sentimentale in cui si era infilato e si allontanò per le campagne, senza voltarsi indietro.

Lo dovevamo però rivedere qualche altra volta, dato che tornò a visitarci, anche se non entrò mai più in casa. Fece in tempo comunque a guadagnarsi il nome di Marcello che gli avevamo attribuito in riferimento a Marcello Mastroianni, per via della grande bellezza del certosino e del suo atteggiamento signorile.

Marcello trattava gli altri gatti dall'alto in basso, si sarebbe detto che la sua espressione fosse di un dileggio sarcastico nei confronti dei gatti un po' campagnoli e selvatici che attorniavano la casa in attesa di uno spuntino. Ma un giorno, durante la consueta distribuzione di cibo per tutti i gatti, si verificò un avvenimento rivelatore. Questa distribuzione consisteva nel mettere in un grande piatto fuori della porta di casa avanzi, croccantini eccetera, una combinazione che piaceva molto ai gatti. Come d'abitudine, la colonia, composta da cinque o sei individui, si gettò come un sol gatto sul piatto, cercando d'assicurarsi il boccone migliore. Marcello, che si trovava a passare davanti alla casa, si guardò bene dall'infilarsi nella mischia; restò invece in disparte a guardare finché dal mucchio non emerse il gatto Lattanzio, così detto per una larga macchia bianca sul muso.

Nonostante fosse un felino molto dolce e un po' timido, Lattanzio quel giorno era riuscito, probabilmente per un caso fortuito, a pescare dal piatto un bocconcino davvero interessante; Marcello notò subito la pesca fortunata, lasciò che Lattanzio si appartasse per godersi in pace la sua conquista, poi in tutta calma passò dietro di lui e gli morse con forza la coda. Lattanzio, che evidentemente non se lo aspettava, mollò il prelibato boccone e con un miagolio lamentoso si girò d'istinto nella direzione da cui proveniva l'attacco; Marcello però non stava certo ad aspettare: girando elegantemente in senso inverso a

quello di Lattanzio, aveva afferrato la prelibatezza e stava già dirigendosi a passo rilassato verso un luogo adatto a consumare il pasto.

Il povero Lattanzio restò lì interdetto, credo che non abbia mai capito di preciso com'erano andate le cose.

5 Gatti pratici e gatti poetici

La profondità della nostra maleducazione si dimostra talvolta abissale. Ma tra gli esempi più eclatanti di questa porrei senz'altro il nostro rapporto con gli animali. Secondo il libro della Bibbia che si chiama Genesi gli animali ci sono subordinati e la loro presenza sulla terra è motivata soprattutto dalla utilità che possono costituire per il genere umano. In altre parole, gli uomini rappresentano il prodotto di punta del padre eterno, il quale d'altra parte ci ha fatto simile a lui proprio in segno di distinzione e superiorità rispetto agli altri esseri. Con ciò viene anche sancita una divisione netta tra noi e loro e anche tra noi e la possibilità di capire ed sperimentare qualcosa di più, al di là delle rigide mitologie di cui è fatta la Bibbia.

E' ovvio infatti che il nostro dio, quello inventato da noi per noi, debba avere la nostra faccia. In un romanzo di fantascienza che lessi anni fa, una razza di formiche giganti conquista la terra e la prima cosa che fa è di sostituire le teste umane delle statue terrestri con teste ... di formica.

Ogni razza che vinca con la forza le altre se ne attribuisce il merito facendolo discendere da un volere divino ed inventa ogni mitologia atta a propagandare questa idea. Le motivazioni ricorrenti con le quali noi giustifichiamo l'uccisione sistematica ed impunita degli animali da parte nostra, sono riferite al fatto che gli animali non penserebbero o che non avrebbero attitudini pratiche o intellettuali, come invece le abbiamo noi.

Eppure si potrebbe anche argomentare che gli animali vivono, rispetto a noi una condizione più vicina alle origini e più essenziale della nostra, e che quindi è proprio la nostra condizione umana a rappresentare, di fronte a quella animale, uno stato di involuzione degenerativa.

Fatta questa premessa, passo a narrare le gesta di due gatti che paiono mettere almeno in dubbio le nostre convinzioni di superiorità.

Sigfrido era un gatto bianco e nero di cui mia moglie si innamorò non appena lo vide, ancora lattante, presso la casa di un collezionista d'arte. Arrivò a casa nostra ancora molto piccolo ma imparò immediatamente le regole essenziali, cioè dove si mangiava e dove si facevano i bisogni. Sigfrido imparò così bene che una volta arrivò di corsa dal giardino alla porta a vetri del piano terra e cominciò a battere con la zampetta anteriore con quanta forza aveva. Aperta che fu la porta, Sigfrido entrò e si diresse a tutta velocità alla sua toilette, in un angolo della cucina e qui poté finalmente fare pipì con l'espressione di un paradisiaco sollievo. Era così convinto e ligio all'uso della toilette che non gli era nemmeno venuto in mente che poteva tranquillamente fare pipì in giardino.

Finché non giunse alla pubertà Sigfrido aveva una gran voglia di umanizzarsi e di adottare il nostro modo di vivere. Il piccolo dormiva a letto tra di noi, con la testina fuori dalle coperte, entrava negli armadi, infilandosi nei vestiti, ma soprattutto giocava spesso con gli elettrodomestici, cercando disperatamente con le zampette di azionare le manopole del gas e della lavatrice. Se in questi due casi non ebbe successo, dato che le manopole sfuggivano alla presa delle sue piccole zampe, ci fu un apparecchio con cui Sigfrido fece qualche passo in più.

Già da tempo ero meravigliato che chiamando a casa dall'ufficio trovassi sempre occupato. Mi sembrava improbabile che mia moglie passasse così tanto tempo al telefono. Infatti, quando tornavo a casa, la Birgit mi confermava che aveva fatto o ricevuto solo brevi telefonate. E allora?

Si pensò a un guasto e quando la cosa si ripeté più e più volte eravamo ormai sul punto di rivolgerci alla Società dei telefoni. Ma una sera, sentendo parlare la segreteria telefonica, andai all'apparecchio e sorpresi Sigfrido che armeggiava col ricevitore, mentre con una zampa teneva premuto il grosso bottone verde della segreteria.

Sigfrido sembrava divertirsi un sacco con l'apparecchio; mi fermai un po' a guardarlo e rimasi stupefatto vedendo che alla fine il gatto, prima di scendere dal mobile, fece scivolare la cornetta al suo posto: Sigfrido aveva imparato con la semplice osservazione come si usa il telefono! Da allora, lo sorprendemmo più volte assorto in questo esercizio, sembrava affascinato dall'ascolto del segnale di libero e dai suoni della segreteria.

Ma la tecnologia non era l'unica specialità di Sigfrido. La sua tendenza ad umanizzarsi si notava anche nel rapporto con le persone. Una volta venne a trovarci una coppia di amici che alloggiammo nella camera ospiti a piano terra. Sigfrido aveva tentato a più riprese di salire sul letto e di giocare col naso ed i capelli degli amici, così come era abituato a fare con noi. Ma soprattutto la donna era assolutamente contraria a questa promiscuità e scacciava con alte grida il povero Sigfridino. Una mattina però fummo svegliati dal suono delle risate travolgenti dell'amica. Che cosa era successo?

Il gatto Sigfrido, in un nuovo tentativo di avvicinarsi agli ospiti, era salito sul loro letto ed avanzava lentamente verso i nasi di quelli che supponeva addormentati. La donna però che non dormiva affatto spalancò gli occhi adirati sullo spaurito Sigfridino. Il quale, vistosi scoperto, per dissimulare le sue vere intenzioni ed uscire dall'imbarazzo, si lasciò cadere di colpo sulle coperte, chiuse gli occhi e finse di dormire.

Se Sigfrido rimaneva attratto dalla tecnologia umana, un altro gatto era propenso invece a cogliere l'aspetto poetico della realtà. Paul, un felino rosso focato dei miei amici di Berlino Sabine e Richard, era stato adottato dalla coppia già adulto e viveva sempre in casa, per quanto fosse grande e forte era un tipo tranquillo e bonaccione. C'era però almeno una occasione nella quale Paul si svegliava, diventava attentissimo e tirava fuori le unghie e tutto questo per catturare ... le note musicali! Ebbene sì, Paul impazziva per la musica, solo che lui non la voleva ascoltare, lui la voleva prendere.

Il grosso micio, quando distrattamente mi mettevo a fischiare, mi saltava affascinato sulle ginocchia e menava potenti colpi di zampa verso le mie labbra. Lo stesso faceva se le note provenivano d altoparlanti o strumenti musicali. Paul prediligeva musiche semplici, fatte di singole note concatenate, dove ogni suono fosse ben distinguibile, tanto che si sarebbe potuto crederlo un ammiratore di Eric Satie, mentre lo interessavano meno i concerti sinfonici. Egli pretendeva insomma che la musica fosse un oggetto, un qualcosa di tangibile, forse di commestibile e non si rassegnava a percepirla, come facciamo noi umani, come l'incontro di una fonte sonora con la nostra capacità uditiva.

L'atteggiamento di Paul verso la musica mi faceva pensare a quello che noi umani abbiamo verso la sessualità: è la bellezza del volto amato che fa sì che il desiderio si formi, ma l'atto sessuale ci può lasciare insoddisfatti perché il possesso fisico di un corpo non significa appropriarsi della sua bellezza.

6 Affetti felini

I gesuiti, sempre alla ricerca di modi per inverare nella vita reale i simbolismi biblici ed evangelici, hanno a più riprese affermato che gli animali ci sarebbero inferiori perché incapaci d'amore. Sono le affermazioni che possono fare solo quelli che gli animali non li conoscono. Ultimamente i gesuiti se ne sono fatta venire in mente un'altra: fattisi più furbi, non attribuiscono più l'incapacità amorosa a tutti gli animali in blocco, posizione in effetti difficilmente sostenibile, ma ne hanno salvato almeno uno, anche se si tratta di un animale di fantasia.

Mi ero sorpreso per il fatto che in più pubblicazioni di fonte gesuitica si parlasse positivamente del libro "Zanna bianca" di Jack London. Come sapete, in questo libro si racconta del cane Zanna Bianca che difende il padrone dai lupi e da altre avversità naturali. E' insomma un libro dove il cane può essere "buono", mentre gli animali selvatici sono sempre "cattivi".

Sulle prime non capivo del tutto il perché di questa strana adozione da parte gesuitica, poi un amico mi raccontò che la moglie, cattolica fanatica, faceva leggere "Zanna bianca" alle figlie a scopo educativo, e mi sembrò di cominciare a capire: i gesuiti sono disposti a fare qualche eccezione quanto all'affermazione che gli animali non amano, purché quest'amore che gli animali sviluppano, sia a favore del genere umano e lo protegga da quanto nella natura, anche nella propria, è libero e selvaggio e quindi pericoloso.

Zanna Bianca insomma è un *semiumano* che si offre al suo padrone come *semianimale*, preservandolo così da un contatto diretto e totale con la animalità. Questo stadio, lo stadio cioè dell'anima, è infatti ritenuto indegno dell'uomo, secondo la vecchia tripartizione della filosofia scolastica, in quanto femminile - ricettivo, mentre la mente umana si può realizzare pienamente solo al terzo livello, quello dello spirito, quello cioè delle facoltà logiche dell'uomo maschio.

Le credenze più antiche, quelle bollate come pagane, come si sa erano invece molto più aperte verso la naturalità e l'animalizzazione della nostra psiche; oltre che al complesso universo degli egizi penso anche al mondo psichico degli Indiani d'America e all'intervista con Alce Nero ("Blak Elk speaks"). Anche i testi di Carlos Castaneda ("Viaggio a Ixtlan", "Una realtà separata" eccetera) offrono vari esempi di come gli animali entrino attivamente nel processo magico che trasforma la psiche umana.

Ed infatti, la vicinanza dei gatti che ho sperimentato fin da piccolo mi appariva, per così dire, una finestra su di un mondo parallelo, dove i parametri non erano quelli abituali, quelli cioè del mondo umano, organizzato in modo paramilitare ed antropocentrico.

Mi sono così trovato spesso ad osservare il comportamento dei gatti che avevo con me o che stavano da amici ed ho potuto constatare, a dispetto delle varie falsificazioni ideologiche, che i nostri felini amano, eccome! Comincerò per dimostrare questo fatto con un esempio leggero, quasi buffo ma non privo di un suo intenso significato psicologico.

Un muratore col quale mi ero più volte incontrato per lavoro, aveva messo su una famiglia numerosa con vari figli, educati ad un cattolicesimo soffocante e di stretta regola. Buon gusto e piacere erano vietati, si approvavano solo i *sacrifici* nello studio e nel lavoro, anche se poi il muratore faceva di tutto per non pagare le tasse.

Questo padre - padrone tormentava la numerosa famiglia con i reiterati racconti sulla sua stirpe di provenienza, tutti costruttori di ferrovie e palazzi, esponendo un grande album di vecchie foto, devo dire di un certo fascino. Questo album seguiva il muratore fino al letto, dove se lo portava probabilmente per poter continuare ad imbonire la moglie.

Ma un giorno l'aspirante patriarca mi raccontò aver trovato al suo risveglio il suo sacro album coronato da un ... lascito del gatto di casa. Mentre mi narrava il fatto, il

muratore, un tipo beccero ed ottuso, non pareva tuttavia arrabbiato, anzi esibiva un sorriso un po' scialbo con cui pareva significare: "D'altronde c'era da aspettarselo".

Come Mio Mao si era inserito al momento giusto nel gioco isterico tra Fabrizio e la Fiamma, così anche il gatto del muratore aveva fatto la cosa giusta, in modo netto ed inequivocabile, consigliando al padre di famiglia di lasciar perdere le gesta della stirpe e le connesse regole cattoliche per occuparsi dei veri e diretti affetti del presente, per esempio dei propri figli. Il gesto del gatto invitava insomma ad amare e non a celebrare e l'invito era stato così chiaro che persino il muratore pareva averlo capito.

Un amico inglese, che viveva nella città tedesca di Colonia un giorno sposò a Mosca Natascha, una ragazza russa molto bella e, almeno all'inizio, le cose parvero ben avviate. I due novelli sposi avevano la tendenza ad espandere agli altri la propria felicità, come d'altronde accade all'inizio nei matrimoni; così, incontrata nella metropolitana della capitale russa una vecchina, che vendeva dei gattini siberiani, ne comprarono uno.

Vassili Cod divenne un animale bellissimo, grigio argentato a pelo lungo e con una affascinante espressione malinconica permanente, vero specchio dell'animo russo. Bob e la moglie misero al mondo una splendida bambina, la piccola Eva, tuttavia le cose tra di loro cominciarono ad andare male. Il matrimonio si ruppe, i due si separarono, Bob tornò a Colonia, non da solo ma con il gatto Vassili. Bob, da vero aristocratico, viveva a Colonia in una casa assolutamente originale, una vecchia stazione ferroviaria che sorgeva in fregio a dei binari di solito molto transitati. Casa rumorosa quindi, ma isolata tra la ferrovia ed un piccolo bosco, situata nel cuore della metropoli renana.

Vassili si adattò molto bene, dava la caccia ai topi, entrava e usciva liberamente da casa, era viziato e coccolato da tutti, ma conservò la sua espressione malinconica. Il rapporto con Bob divenne sempre più stretto e pur nella loro reciproca indipendenza il gatto e l'inglese avviarono una sorta di vita in simbiosi, fatta di movimenti reciproci armoniosi e affettuosi, una serie di appuntamenti giornalieri che portava i due ad incontrarsi varie volte nel corso del giorno, in casa o in giardino, come fosse per caso, mentre invece ogni incontro era il risultato di una danza dell'uno intorno all'altro.

Un giorno Bob decise di venire a trovarmi in Italia e cominciò i preparativi del viaggio un paio di giorni prima della partenza. Ad un certo punto si rese conto che già da un pezzo non aveva più visto Vassili Cod. Lo chiamò e lo cercò in casa e in giardino ma il siberiano non si trovava. Bob continuò un po' preoccupato a raccogliere la roba per il viaggio e ad un certo punto andò a prendere la valigia in camera da letto. E qui si svelò l'arcano, perché Vassili sedeva proprio sulla valigia in cima all'armadio e guardava Bob con la solita espressione melanconica: Il siberiano aveva capito subito che Bob si preparava a partire e che la loro danza quotidiana si sarebbe interrotta, così aveva espresso il suo parere contrario con un gesto insieme intenso e delicato.

Ma ecco ora una storia che mette bene in evidenza la forza con cui i gatti vivono le loro passioni e l'importanza simbolica che attribuiscono alla morte.

La gattina Silvana era nata nella casa dei nostri vicini dalla viziaticissima Cleopatra, che, come già s'intende dal nome, era la vera regina della dimora. La gattina si sviluppò normalmente, viveva in casa con la madre e le poche volte che la vidi in questo periodo, mi parve allegra e felice, come tutti i gattini. Ma quando fu svezzata la coppia dei vicini decise che di gatti in casa ne voleva solo uno, la prescelta fu ovviamente Cleopatra e la Silvana fu estromessa dall'abitazione. Questa cacciata in giardino divenne il cruccio della breve vita della gattina, la quale metteva in atto ogni trucco ed ogni piano per rientrare in casa, riuscendoci a volte per pochi minuti, dopo di che veniva di nuovo gettata sui verdi prati. La gattina non si rassegnava ad essere respinta, se ne fece una fissazione e cominciò a dar segni di squilibrio mentale. Accettava raramente il cibo, masticava legno secco o plastica, correva intorno alla casa come se inseguisse dei fantasmi, il suo corpo

aveva cessato di crescere dal momento in cui era stata cacciata di casa, la Silvana era rimasta piccola e leggera.

La gattina sviluppò poi una serie impressionante di malattie, le quali, anche se di probabile origine psichica, erano nondimeno efficaci e la ridussero rapidamente in fin di vita. Una sera la trovai davanti casa nostra, in condizioni penose, coperta di piaghe e a malapena in grado di muoversi. Misi una copertina del cibo e del latte in una scatola di cartone e vi deposi la povera bestiolina sofferente. La Silvana si dimostrò grata, cominciò a fare le fusa col poco fiato che le restava e credo insomma che fosse contenta perché la scatola di cartone rappresentava simbolicamente qualcosa di simile ad una casa. La mattina dopo, andando al lavoro, guardai nella scatola: la Silvana non c'era, il cibo e il latte apparivano intatti. A sera ricevetti una telefonata dalla vicina, ancora profondamente impressionata, che mi raccontò quanto segue: quella stessa mattina verso le dieci si era messa al volante della sua macchina per andare al lavoro a Firenze, ma la macchina non partiva. Anzi, dal cofano proveniva uno strano odore. Chiamato il meccanico di Grassina,, questi arrivò quando ebbe tempo, cioè nel primo pomeriggio. Aperto il vano motore, si vide che la gattina Silvana giaceva morta sul filtro dell'aria.

Aveva scelto quel posto per morire, pensai, un po' perché l'auto rappresenta una "succursale" della casa e un po' perché il ritrovamento del suo corpicino avrebbe potuto costituire un estremo rimprovero per chi l'aveva ridotta in quello stato. Ciò che rimane un mistero è il fatto che la macchina, una utilitaria Renault, si rifiutò di partire finché non ne fu tolta la Silvana. Il meccanico disse che il corpo della Silvana posato sul filtro non poteva essere la causa del non funzionamento. Forse, oltre che delle facoltà psichiche dei gatti bisognerebbe occuparsi anche del mondo affettivo dei motori.

Infine, una storia tragica di gelosia, sentimento che non ha ispirato solo il capolavoro di Bizet, ma ha costituito anche un reale dramma nella vita di uno dei gatti che mi è stato più vicino ed affezionato.

Ango non era particolarmente bello o elegante, ma era un gatto che aveva una vera passione per me e per mia sorella. Mi duole dirlo, ma nel suo modo felino, Ango aveva verso di noi degli atteggiamenti di fedeltà canina. Ad esempio, è stato l'unico dei miei gatti che quando gli correvo incontro, mi correva incontro anche lui, del tutto privo del comprensibile timore che i gatti di solito provano quando un essere sette od otto volte più alto di loro, gli si precipita addosso. Ango non si aspettava da noi niente altro che un po' d'affetto e, come vedemmo presto, una certa fedeltà. Ma, come dice il poeta, "è la fede delle donne come l'araba fenice, che ci sia ciascun lo dice, dove sia nessun lo sa".

Fu infatti mia sorella che portò in casa un piccolo delizioso soriano, ci giocava tutto il giorno, ignorando il povero Ango; il quale per un po' di tempo restò in disparte a contemplare la gioia e il divertimento del nuovo favorito. Poi un giorno Ango sparì e non si fece più vedere per molto tempo. E' normale che i gatti maschi di tempo in tempo se ne vadano per cercare propri territori, così non ci preoccupammo. E poi è normale che, bambini come eravamo, ci trovassimo presto delle consolazioni, anzi, mia sorella l'aveva già trovata. Ango ricomparve però due volte, la prima fu dopo circa quattro mesi dalla prima sparizione. Il felino era appena riconoscibile.

Ango aveva iniziato la trasformazione da gatto domestico a gatto selvatico: le zampe davanti si erano rafforzate in maniera sproporzionata rispetto alle posteriori, il torace si era ampliato e irrobustito; ma era soprattutto la testa che mostrava i segni della metamorfosi: essa si era enormemente ingrossata, allargandosi in orizzontale più che in verticale, i muscoli della mascella avevano preso una dimensione abnorme, gli occhi si vedevano appena, incassati com'erano in una testa gonfia e massiccia, dalla muscolatura potente: Ango non era più il gatto carino che avevamo conosciuto ma incarnava ormai totalmente quell'essenza di belva di cui avevo già esperienza, in quanto componente della natura dei miei piccoli amici.

Ango, straziato dal dolore per l'infedeltà dell'affetto dei suoi amici umani, si era rifugiato nel tornare in tutto e per tutto alla sua essenza di belva. E infatti faceva paura, mia sorella lo guardò appena e scappò in camera sua. Gli offrì del cibo che lui rifiutò e fuggì anche lui, poco dopo, per una finestra. Lo rividi ancora dopo quasi un anno durante quella che sarebbe stata la sua ultima visita. Si limitò a presentarsi, mostrando il compimento della sua trasformazione in animale compiutamente selvatico. Il pelo era duro come una corazza, una delle gambe davanti era forata da parte a parte, forse un forcione o un dente di cane, ma Ango non pareva farci caso. Neanche le ferite avevano effetto sul suo corpo ingrandito ed indurito. Ango aveva abbandonato del tutto la commistione col genere umano e le sue decadenze, ed era tornato all'origine della sua stirpe.

Si capiva però molto bene che questo suo ritorno era stato una scelta obbligata, in quanto rappresentava l'unico modo che il gatto aveva saputo mettere in atto per tentare di liberarsi dal tormento causatogli dalla gelosia e dalla mancanza d'affetto soprattutto da parte di mia sorella. La quale per parte sua se ne infischì beatamente, tutta la storia le era ormai del tutto indifferente, così Ango se ne andò e non tornò mai più.

8 Felix Magister

Una volta al piazzale Michelangelo a Firenze vidi uno spettacolo davvero inaspettato. Nell'aiola che fiancheggia la lunga scalinata che porta a S. Niccolò, sotto gli stenti arbusti dell'estate si era disteso un giovane gatto bianco e focato.

Si trattava di un animale smagrito e sporco dall'aspetto randagio e digiuno, mi colpirono soprattutto due cose. La prima che l'animale, pur trovandosi in una zona molto transitata da auto e pedoni, non se ne desse il minimo pensiero ma giacesse del tutto rilassato sul rustico giaciglio di terra secca, senza mostrare alcun senso di paura o di inquietudine. La seconda cosa notevole era la sua mimica.

Abbiamo già parlato della mimica dei gatti e di quanto i piccoli animali riescano ad essere espressivi pur con il muso coperto di peli. Ma questa del gatto del Piazzale Michelangelo superava per intensità e chiarezza tutte le espressioni feline che avevo viste prima. Si sarebbe detto infatti che il gatto ... sorridesse, quasi fosse immerso in un sogno beato. Questo gatto mi tornò in mente anni più tardi quando passando al portico dell'ospedale di S. Maria Nuova a Firenze, notai un grande affresco evidentemente staccato e ricollocato che seppi più tardi essere attribuito a Taddeo Zuccari e risalire al '500. A prima vista si trattava della solita rappresentazione di putti e madonne, ma questo affresco faceva eccezione perché, nel centro del dipinto, là dove convergono tutti gli sguardi e dove si poteva immaginare di veder raffigurata qualche divinità cattolica, è invece raffigurato ... un gatto che beato e pacifico dormiva sopra una sedia.

L'analogia tra i due gatti, quello di Piazzale Michelangelo e questo dell'affresco di S. Maria Nuova era stringente ed inequivocabile: qualcuno molto prima di me si era accorto della prossimità dei gatti al regno della beatitudine ed era arrivato a rappresentarla.

Mi era già capitato di vedere una simile espressione di beatitudine quando mi ero stupito davanti alla maestà del grande Buddha di Kamakura, vicino a Tokio; pur nella differenza delle dimensioni, il lieve sorriso della grande statua di bronzo si avvicinava molto alla espressione di beato trance dei piccoli micetti fiorentini, quello vero e quello dipinto.

Ci sono una infinita serie di citazioni possibili di scritti e romanzi che si occupano delle straordinarie capacità dei nostri amici, io voglio però riferirvi adesso di uno scritto francese che ho scoperto di recente e che a mio parere mette con evidenza in luce quali possono essere le effettive influenze su di noi da parte di questi piccoli fenomeni.

Nel suo libro "La tua seconda vita comincia quando tu capisci che non ne hai che una" (Pocket Parigi 2018, ns traduz. italiana) l'autrice Raffaella Giordano impersona una donna stanca del tran tran quotidiano che si affida ad una sorta di psicologo per ritrovare, per così dire, il gusto della vita. Un giorno lo psicologo conduce la signora in una località di campagna per farle incontrare *Maitre Wu*, il Maestro Wu. Entrando nel giardino della bella magione campagnola, la signora è all'inizio confusa e un po' delusa, dato che Maestro Wu altri non è che "uno splendido gatto persiano comodamente adagiato su di un cuscino ricamato[che]sonnecchiava tranquillamente allungato di tutto il corpo. Da lui si irradiava un insieme di maestà e di pace, assolute."

Di fronte alla perplessità della donna, lo psicologo spiega: "Lei che ha l'impressione di non saper meditare, cominci ad apprendere a **fare il gatto** qualche minuto al giorno!

Non c'è chi gli stia a pari nell'essere calmo e rilassato, ben ancorato all'istante presente!" Così la signora si rende più disponibile all'esperienza"

Rimasta sola con Maestro Wu, presi qualche istante per guardarlo vivere e fui sorpresa sentendomi presa da una piacevole sensazione di pace. Lui scriveva con i suoi calmi battiti di coda una prosa invisibile sull'elogio della lentezza. Un inno al *carpe diem* per sé solo."

Epilogo

Questi pochi accenni alla complessa natura dei gatti non sarebbero posti nella giusta luce se non si dicesse esplicitamente che tutto ciò che questi felini fanno, dipende dal modo intenso e simbiotico con cui essi affrontano la realtà.

La loro passionalità, il loro coinvolgimento sensuale in ogni azione, ne fa degli esseri unici, nel senso che nessun altro essere pare al punto lasciarsi coinvolgere nello stordimento confusionale con cui essi riescono a immedesimarsi negli altri elementi della natura, umani compresi.

E' un vero e proprio *transfert* quello che rende questi animali capaci di assumere le forme e i comportamenti di altri animali, come i topi, o a portarli addirittura alla espressione, come nel caso dei gatti che dipingono.

La passionalità dei gatti sbocca sempre, o quasi, nel piacere: per loro, la compenetrazione nelle altre forme della natura, è all'origine di un grande benessere, di una distensione beta ed appagante che essi esprimono assumendo le pose più diverse, che declinano comunque il loro completo abbandono al piacere. Ma tra gli aspetti di questa intensa passionalità, quello che mi ha forse colpito di più è il rapporto dei gatti con la morte.

E dell'*Ars Moriendi*, assieme agli elefanti, essi sembrano essere i soli detentori.

Si è scritto da più parti che una delle differenze più grandi tra gli uomini e gli animali sarebbe costituita dal fatto che l'uomo sa per tutta la vita, che è destinato a morire, mentre l'animale non lo saprebbe. Però, se si riflette un momento, si vede bene che tanto gli umani che gli altri animali, finché sono giovani, alla morte semplicemente non pensano.

Quando gli uomini invecchiano cominciano a pensare alla morte, ma secondo quello che credo di aver capito con la frequentazione degli animali, questo è ciò che fanno anche loro. Nel caso dei gatti, la prossimità della morte produce poi un effetto stupefacente: quando un gatto sente che sta per morire si ritira e ... sparisce.

Sono vissuto in campagna una buona parte della mia vita ed ho cercato in più occasioni i corpi dei piccoli amici che si erano ritirati per morire, ma non sono mai riuscito a trovarli. Il gatto che è in condizioni di farlo, sceglie per morire un luogo così ben appartato da risultare impossibile da localizzare. Questo, secondo me, vuol dire che la coscienza della propria morte, almeno da un certo momento in poi, è ben presente nei gatti. Ma, sempre a mio parere, questo fatto vuole anche dir un'altra cosa, cioè che il momento della morte viene vissuto da loro come il più individuale e privato della intera esistenza: il gatto che sa essere un solitario felice per tutta la vita, al momento della morte addirittura si eclissa, si transustanzia.

E' un ultimo atto simbiotico davanti all'estremo silenzio?

Oppure è l'affermazione della necessaria, assoluta solitudine davanti al piacere più individuale e completo, quello della propria morte?

Lo auguro di cuore a questi straordinari animali, sarebbe il degno epilogo di una vita da epicurei, sempre tesa al trionfo del piacere.

Giampaolo di Cocco - Berlino 2010